



## **GIOVEDÌ di PASQUA – 16/04/2020 Come steli di grano in compagnia di papaveri rossi (G. Mazzillo)**

Vangelo secondo Luca (24,35-48)

Mentre [i due discepoli ritornati da Èmmaus] parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni»

La comunità dei discepoli riunita narra la vicenda di Gesù. Fa memoria di lui e lo ritiene ormai vivente per sempre. Gesù si presenta in mezzo ad essa non solo come vivente, ma anche come colui che è in essa presente. Il testo adopera un verbo che indica una presenza particolare, quella che l'evangelista Giovanni aveva descritto come garanzia di una continua permanenza. Gesù infatti "stette (*éstē*) in mezzo a loro". Non solo fu, ma era presente, similmente a quanto assicurato nel suo rapporto con il Padre: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? (*éstin*)» (Gv 14,10). Gesù lo diceva a Filippo, usando l'indicativo presente, anche quando Filippo, al pari degli altri, non poteva cogliere una tale reciproca presenza se non nella fede. Ciò che succede tra Gesù e il Padre, avviene anche tra Gesù e i suoi discepoli, tra lui e noi. È ancora Giovanni, l'evangelista teologo, che ci apre alla realtà della misteriosa e tuttavia reale presenza del Signore tra noi, nella stessa modalità della compresenza esistente tra Gesù e il Padre: « Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (14,18-20). Ora tale momento è venuto e ciò non vale solo per i discepoli di allora, ma anche per noi oggi.

C'è però qualcosa che all'epoca non si poteva prevedere. Se Gesù dichiara di essere presente nella sua comunità radunata, che cosa accade quando essa tale non è? Che cosa accade con noi che non possiamo incontrarci? Il problema è oggi diventato acuto e ne siamo ben coscienti. Esso però non è solo di oggi. Era ed è il problema di chi si ritrova solo in esilio, in carcere, in un letto di ospedale, in luoghi sperduti, come il missionario che inizia la sua missione, portando nel cuore la comunità solo come

desiderio. Cosa si può dire in questi casi della comunità, quando essa non è visibile? Appunto che essa non è visibile, ma non per questo non è reale. Come era reale la compresenza del Padre in Gesù, come è altrettanto reale non solo il ricordo della persona amata, ma è reale l'amore per chi è lontano dall'amato.

L'amore. Già, l'amore. Fa miracoli e valica spazi e tempo. Di tanto un tanto lo ripeto a me stesso e agli altri ed ogni volta me ne convinco sempre di più. Anche e soprattutto alla luce dell'esperienza: l'amore è qualitativamente diversissimo dal dolore. Del dolore sofferto, anche il peggiore, si conserva solo il ricordo, non la presenza. Al massimo permane a lungo in noi la paura che possa ripetersi, ma non per questo diventa presente. Il dolore passa e si ricorda. L'amore no. Dell'amore che ama davvero non si conserva solo la memoria, ma la persistenza. Né la lontananza, né la distanza nel tempo riescono a renderlo meno intenso. Succede il contrario. Lo intensificano. Il dolore si cerca di dimenticarlo: vogliamo allontanarcene sempre più. L'amore invece si cerca di intensificarlo: desideriamo sempre più chi amiamo. La differenza è proprio qui. È sul chi e sul cosa. Il dolore è qualcosa, l'amore è una persona. La cosa si lascia e si dimentica. La persona si porta con sé, nel proprio mondo, anche quando tempo e spazio ce ne allontanano.

Gesù venuto nel mondo restava nel Padre e il Padre in lui. Gesù "tornato in cielo" resta con noi. Non solo nella sua comunità, ma anche in ciascuno di noi. È lui che rende possibile la comunità a distanza. Pur non fisicamente vicini siamo non solo l'uno per l'altro, ma anche l'uno con l'altro.

Scrivo questo e vedo passare alla televisione le immagini di campi infiocchettati di paperi rossi, tra steli di grano ancora verdi, che si sospingono e sorreggono l'uno con l'altro. È un attimo, e penso: poco prima che cominciasse il corona-virus erano solo chicchi isolati che marcendo si aprivano a una nuova vita. Era come se la desiderassero, la cercassero con tutte le loro povere forze: forze di granellini di nessun conto. Immaginiamo di essere come loro. Siamo in un isolamento fecondo che promette nuovi incontri. Soprattutto siamo persone che si amano: oggi ancora più di prima.